

Ettore Perrella

On agite un enfant. *Gli analisti, le istituzioni ed il sociale*

Ubi ergo iustitia vera non est, nec ius potest esse. Quod enim iure fit, profecto iuste fit; quod autem fit iniuste, nec iure fieri potest. Non enim iura dicenda sunt vel putanda iniqua hominum constituta.

Agostino, *De Civitate Dei* 9, 21, 1

1. CMPP

Il breve libro di Yann Diener, *Un bambino viene agitato. Lo Stato, gli psicoterapeuti e gli psicofarmaci*, appena tradotto in italiano dalle Edizioni ETS di Pisa¹, ha il grande merito di formulare con grande precisione e chiarezza i dati della situazione attuale della psicanalisi, a partire dalla Francia, ma con delle considerazioni che valgono anche per molti altri paesi, in primo luogo per l'Italia².

Diener è un analista e lavora anche presso un Centro medico psicopedagogico (CMPP), vale a dire in un'istituzione pubblica che si occupa, soprattutto con metodi che s'ispirano alla psicanalisi, dei problemi dei bambini nell'ambito della scuola e della famiglia. La storia dei CMPP risale al 1946, quando un Centro psicopedagogico (CPP) fu messo in funzione "da psicanalisti che volevano aprire un luogo differente dal circuito di presa in carico 'pesante' nei servizi ospedalieri della psichiatria infantile" (p. 9). I CMPP si sono diffusi in Francia fin dal 1963, ed attualmente ne esistono 309, con un totale di 600 luoghi di cura (p. 11). Le cure offerte da questi centri alle famiglie e ai bambini sono totalmente gratuite, perché interamente rimborsate dalla Previdenza. Qui appare chiara l'enorme differenza che è sempre esistita fra la Francia – in cui la psicanalisi ha sempre avuto un peso culturale e istituzionale determinante, e l'Italia, in cui invece i Servizi sociali sono sempre stati gestiti dalla psichiatria.

Tuttavia

nel dicembre del 2008, la responsabile del reparto 'educazione' al Ministero della Sanità ha dichiarato che il certificato di handicap potrebbe diventare obbligatorio per ogni bambino che debba andare al CMPP per un periodo superiore ai sei mesi (p. 17).

Naturalmente, questo tipo di richiesta tende a ridurre la frequentazione dei Centri, favorendo per un verso le esigenze dello Stato (che diminuisce le proprie spese) e dall'altro quello delle case farmaceutiche (il farmaco che si spinge ad adottare è il Ritalin). Come giustamente osserva Diener, il prevalere di questa logica potrebbe portare, in ultima istanza, all'eliminazione totale dei CMPP. Come sappiamo, quando si devono ridurre le spese dell'assistenza sanitaria, si rischia sempre d'abbassare le garanzie offerte dallo Stato alla salute di tutti i cittadini. Su questo poco cambia, fra la Francia, l'Italia e qualunque altro paese. La differenza è che solo in Francia la medicalizzazione dei CMPP estrometterebbe del tutto la psicanalisi non solo da queste strutture, ma anche dall'assistenza psicopedagogica. In altri termini, se questo progetto politico riuscisse, le differenze fra l'Italia e la Francia, su questo punto, scomparirebbero del tutto.

2. La psicanalisi nelle istituzioni

¹ Il titolo naturalmente riprende in italiano la traduzione francese del titolo dell'articolo di Freud *Ein Kind wird geschlagen*. Nella traduzione italiana, il testo di Diener è opportunamente accompagnato in appendice da un testo di Maria Rosa Ortolan, *La medicalizzazione della vita*, e da una *Scheda informativa sul trattamento del disagio infantile nel Servizio sanitario nazionale*, di Annalisa Zacchetti.

² Non si vede, del resto, come questo, nel nostro mondo sempre più globalizzato, potrebbe non essere vero. Certo, fra uno stato e l'Altro cambiano le leggi, le lingue e le tradizioni culturali. Tuttavia i meccanismi di uniformazione dettati oggi dalla legislazione e dall'economia sono gli stessi dovunque.

Ma vediamo meglio che cosa sono i CMPP. Diener non esita a dire che quello in cui lavora “è una delle sedi della mia pratica analitica” e che “è un’istituzione ideale per osservare e analizzare i cambiamenti in atto sia nel linguaggio e nelle pratiche medico-sociali, sia nella lingua e nella pratica analitica” (p. 21). In altri termini: la pratica analitica non si svolge solo negli studi privati, ma anche nelle istituzioni pubbliche, le quali hanno inoltre una funzione essenziale, perché sono un luogo d’osservazione privilegiato della connessione fra la psicanalisi stessa e la società nel suo complesso.

Per la psicanalisi il sintomo è una soluzione che il soggetto ha trovato per dire che rifiuta il posto che gli è stato assegnato e che lui stesso si è assegnato. Egli tiene a questa soluzione ed essa lo sostiene. Non ci tiene più di tanto e, nello stesso tempo, ci tiene. Ciò è particolarmente evidente con il sintomo dell’agitazione: il bambino che non tiene al posto che gli è assegnato, non sta al posto tranquillo. Lo si incastra ancor di più in questo posto, se si fa sparire il sintomo con la rieducazione, la suggestione, con un farmaco psicotropo o ricoprendolo con un’etichetta pseudoscientifica ma che vende molto bene (p. 14).

Freud, ricorda Diener, a proposito degli analisti “parlava di *gleichschwebende Aufmerksamkeit*”, espressione solitamente tradotta con “attenzione fluttuante”, ma che significa più precisamente “attenzione ugualmente sospesa”.

Dopo un secolo, l’espressione “attenzione fluttuante” ha prestato il fianco alla caricatura di uno psicanalista che non fa attenzione a ciò che dice l’analizzante. Secondo Freud, invece, si tratta di prestare la medesima attenzione a tutto ciò che si dice e di lasciare in sospeso un sapere preconcepito. Se ci si presenta come specialisti di un tale o talaltro disturbo, non si può più porre la stessa attenzione a tutti gli elementi che possono precisare le coordinate del sintomo (p. 15).

Come si vede, l’impianto scientifico che la medicina si è dato, pur giustificando alcuni suoi grandi successi terapeutici, provoca anche un deciso regresso delle capacità d’intervento e di cura. *Un uso eticamente scorretto della scienza non è solo sconsigliabile deontologicamente, ma diventa contraddittorio con la scienza stessa, perché è antiscientifico.* È questo un punto che è necessario sottolineare fortemente, perché è quasi sempre del tutto assente dalla riflessione degli psicanalisti (e vedremo fra poco perché).

3. Due scivolamenti semantici e pratici

Nel libro di Diener, il tema dei CMPP come luoghi d’esercizio della psicanalisi viene a fondersi con il problema della trasmissione della psicanalisi e del riconoscimento giuridico del titolo di psicanalista. Egli non ha dubbi:

La psicanalisi per troppo tempo è stata presentata come una pratica estranea alla cura, ineffabile, impossibile da spiegare. Alcuni analisti pretendono di non preoccuparsi della guarigione – mentre il problema è che occorre non sforzarsi di guarire troppo in fretta se si vuole contare su una guarigione in sovrappiù; sono costoro che consentono al pubblico e ai pubblici poteri di pensare che gli istituti basati sulla psicanalisi, tra gli altri i CMPP, non si preoccupino dei risultati terapeutici e si limitino alle “bue dell’anima”. Mentre la psicanalisi è realmente una pratica curativa e nei CMPP noi incontriamo le più profonde sofferenze. Più o meno direttamente, è sempre una questione di vita o di morte (p. 16).

Queste parole toccano un punto fondamentale anche in Italia, dove l’Ordine dei medici ha sempre preteso d’avere il monopolio non solo della cura, ma addirittura dell’uso di questa parola, dimenticando così che, fra i molti significati che essa ha in italiano, quello relativo alla medicina è solo secondario³. Solo dopo l’approvazione della legge 56 del 1989 i medici hanno accettato

³ Nel dizionario italiano di De Mauro, che definisce “cura” con “interessamento premuroso e sollecito”, il senso medico del termine è solo uno di ventidue sottotitoli. Nel Battaglia, che dà una definizione uguale, anche se più articolata, il significato medico è il nono in una lista di diciotto significati. La ricchezza di significati della parola italiana proviene direttamente dal latino, in cui *cura* corrispondeva, come ricordano Ernout e Meillet nel loro dizionario etimologico

obtorto collo che anche gli psicoterapeuti potessero avere un pezzetto di cura su cui campare. Ma tutti gli altri dovevano rimanere fuori: né essere analista, né essere insegnante, né essere prete, né essere genitore autorizza nessuno, secondo questa teoria dell'ordine o dell'Ordine, a curarsi di niente e di nessuno... Sulla base d'un presunto primato della scienza, si commettono così degli errori linguistici e quindi logico-concettuali che non possono che confutare immediatamente quella stessa competenza scientifica che gli ordini affermano di voler difendere.

Tuttavia neppure la Francia, dicevamo, è rimasta immune, negli ultimi anni, dalle pretese di mettere ordine nel campo delle professioni, e Diener coglie con estrema chiarezza il nesso fra i due fatti: il tentativo di svuotare o d'eliminare i CMPP corrisponde esattamente al tentativo di far rientrare la psicanalisi nell'ambito delle professioni sanitarie. Sia il primo sia il secondo, in effetti, sono solo aspetti del tentativo di stendere sull'intero campo del disagio un'unica lingua medico-sociale (LMS, come scherzosamente la chiama Diener).

Questa lingua socio-sanitaria-psicanalitica, che demolisce i CMPP tanto dall'esterno quanto dall'interno, si è consolidata quando c'è stata la convergenza di due scivolamenti semantici e pratici: lo scivolamento – e quindi la sparizione – del significante “sintomo” sotto il significante “handicap”, e lo scivolamento del significante “psicanalisi” sotto il significante “psicoterapia”. Due scivolamenti che sono confluiti in seguito alla legge 2002-2 e alla regolamentazione statale della psicanalisi.

[...] Diventando una psicoterapia regolamentata dallo Stato, permettendo che il suo vocabolario si mischi a quello della LMS, la psicanalisi rischia di divenire sfocata e imprecisa quanto “il sociale” e il discorso analitico rischia di lasciare il posto alla neolingua psicanalitica (p. 33 sg.).

4. *La psicanalisi, se è tale, non è e non sarà mai una psicoterapia*

In Italia, l'approvazione della legge 56 del 1989 ha diviso gli psicanalisti in due campi: gli uni si sono adeguati alla legge sulle psicoterapie, come se la psicanalisi potesse rientrarvi senza rinunciare ai propri principi etici ed ai propri metodi, mentre solo pochi hanno continuato ad insistere sulla radicale differenza fra la psicanalisi e la psicoterapia. Qualcosa di molto simile è accaduto anche in Francia alcuni anni dopo, dove “alcuni analisti hanno chiesto allo Stato di aiutarli a resistere alla psicanalisi”, con l'aggravante che ora – in Francia come in Italia – “tale resistenza alla psicanalisi degli stessi analisti si trova ufficializzata e consolidata da un testo di legge” (p. 36). Ed anche molti allievi e talvolta eredi di Lacan hanno collaborato attivamente con questa richiesta, anche se era stato Lacan stesso a dire, in un'intervista⁴, che

le psicoterapie di sostegno, tanto alla moda, non hanno nulla a che fare con la psicanalisi. O la psicanalisi si trasmetterà, nella sua umbratile fedeltà a Freud, oppure si ridurrà all'azione di psicoterapeuti che, nell'insieme della psicoterapeutica psichiatrica, avranno l'importanza pari a quella di maestri di nuoto un po' più elevati (cit. a p.50).

Giustamente Diener commenta che “la psicanalisi è certamente una pratica di cura. Non si distingue dalla psicoterapia per quanto riguarda la terapeutica, ma per i mezzi e i fini”.

Può capitare, in effetti, che alcuni analisti credano oggi in Italia di poter far riconoscere l'autonomia della propria pratica negando che essa sia una cura, e che quindi abbia un effetto terapeutico, adottando in questo modo un rimedio che è peggiore del male. In realtà nessuno affronterebbe mai un'analisi, se iniziarne una non fosse l'ultima possibilità, insomma, come dice lo stesso Diener, se non si trattasse d'un problema di vita o di morte. Il problema non si risolve di certo lasciando a medici e psicoterapeuti il monopolio della cura, sia perché, facendo questo, si ammette che la parola “cura” indica solo la cura medica, sia perché una psicanalisi che non curasse sarebbe un innocuo gioco di società, che andrebbe bene per le barzellette sugli psicanalisti, ma non

latino, a ben tre parole greche: *epiméleia*, *therapeía*, *phrontís*, solo la seconda delle quali è in relazione alla medicina. Non sarà inopportuno ricordare tuttavia che anche in greco la parola *therápon*, da cui deriva ogni terapia di questo mondo, in origine significava solo scudiero o servitore (così in Omero); cfr. a questo proposito il dizionario etimologico del greco di Pierre Chantraine.

⁴ Pubblicata sul “Figaro Littéraire” del 29 dicembre 1966.

certo per formare nuovi analisti e per trasmettere l'esperienza inaugurata da Freud anche alle generazioni di domani.

Eppure, come dice Diener poco più avanti, “capita d'incontrare dei ‘dottori in psicanalisi!’” (p. 57), come se Freud non avesse sempre insistito sull'impossibilità per qualunque facoltà universitaria di formare degli analisti. Cito un altro brano del libro.

Dimenticando improvvisamente che non si può dorso lacaniani e, nello stesso tempo, psicoterapeuti, Jacques-Alain Miller aveva già lanciato una parola d'ordine che conquista la palma della confusione: “Tutti psicoterapeuti!”. Oggi egli va ancora oltre, coerente con la confusione che serve al suo interesse di essere riconosciuto dai “pubblici poteri”: ha appena deciso che ormai solo gli psicologi e i medici saranno ammessi come membri dell'associazione di cui è il fondatore, l'École de la Cause freudienne (ECF). Anche se Freud e Lacan si rivoltano insieme d'un sol colpo nella tomba, Miller sostiene che l'ECF, oggi, per essere riconosciuta dallo Stato, debba proprio piegarsi a tale esigenza. Peraltro, risponde con ironia all'unico membro che ha pubblicamente espresso un disaccordo e zittisce il sobillatore con un'argomentazione d'autorità, affermando che è saggio allineare il suo gruppo a “basi similari”, secondo la regolamentazione applicata negli altri paesi europei. È il grado zero della politica, la posizione politica più debole: quella del conformismo “realista” alle leggi del mondo. Egli considera che, nel momento in cui questa regolamentazione è stata adottata, occorre conformarsi, ecco tutto. Questa la sua politica per la psicanalisi: bisogna allinearsi sugli standard dell'“Europa psy” (p. 77 sg.).

5. Come si può uscire dagli standard medico-psicologici?

Che gli analisti siano stati spesso, in un secolo di storia, i primi fautori dell'allineamento della loro pratica agli standard professionali e universitari ai quali essa non può adeguarsi senza smettere d'essere quello che è, è un dato di fatto più volte riconosciuto e che può avere, forse, mille motivazioni psicologiche, perché affrontare una pratica professionale solitaria e non riconosciuta espone senza dubbio chiunque – anche gli analisti – all'angoscia. Ma coloro che si sono accollati una volta il compito di chiamarsi psicanalisti non dovrebbero essere in grado di sostenere anche il peso – se lo è – di quest'angoscia? Ed il bisogno d'un riconoscimento da parte dello Stato non è forse già una smentita del fatto che si è davvero a tutti gli effetti nella posizione dello psicanalista?

Certo, ogni medaglia ha il suo rovescio, e sappiamo bene che pretendere questo coraggio da tutti gli analisti rischierebbe d'equivalere ad attendersi da loro un entusiasmo settario che negherebbe il compito analitico forse in un modo ancora più netto del cedimento agli standard psicoterapeutici.

Eppure non possiamo non riconoscere che nessuno può dirsi analista – oggi ancora più chiaramente d'una volta – se non ha una sufficiente fermezza nell'atto che compie quando svolge questa funzione. E se da questo si dovesse trarre la conclusione che una buona parte del movimento psicanalitico è sempre stata popolata d'analisti abusivi, bisognerebbe accettarla come inevitabile. Se anche i santi commettono peccati, come possiamo chiedere agli analisti di non esitare mai? Saremmo non solo ingiusti, ma anche intollerabilmente presuntuosi, se lo facessimo. E tuttavia, come si perdona il peccatore e non il peccato, si può tollerare che degli analisti esitino su qualunque proprio atto, ma non su quello grazie al quale soltanto possono dirsi tali. C'è una sola colpa che non si può perdonare, quella “contro lo spirito”. Ed esitare sull'atto stesso cui dobbiamo il fatto di poter applicare non indegnamente un significante come “psicanalisi” a noi stessi è una colpa “contro lo spirito” (almeno contro quello dell'invenzione freudiana). Quindi quest'esitazione non è ammissibile, non solo eticamente, ma nemmeno come criterio di determinazione d'una politica della psicanalisi.

Del resto adeguarsi sempre alle regole non è mai una scelta politica accettabile, ed ora parlo in termini generali, rispetto ad ogni politica, e non solo a quella della psicanalisi. Ci sono regole a cui è possibile o anche doveroso adeguarsi, e regole che sono invece da rifiutare fermamente, e che bisogna fare di tutto per modificare, costi quello che costi. Senza questa fermezza morale, la politica sarebbe sempre e solo una finzione, perché sarebbe sempre una servitù volontaria e inconfessata. Che ci siano delle regole che devono essere modificate o migliorate a tutti i costi non è un principio solo della psicanalisi, ma dell'intero liberalismo occidentale.

Adeguarsi alle regole, fingendo che ciascuna di esse sia una legge, è una spudorata menzogna, che purtroppo non solo molti politici, ma anche molti sedicenti analisti hanno sostenuto e continuano a sostenere spudoratamente. Come scrive Diener alla fine del suo breve libro,

il fatto che lo Stato favorisca le strutture socio-sanitarie comportamentiste che impiegano psicoterapeuti fatti con lo stampino non è un processo ineluttabile, è una scelta politica cui ci si può opporre (p. 88).

Mi limito ad aggiungere che non solo ci si può opporre, ma anche che lo si *deve* fare: sia per motivi politici, sia per criteri di decenza morale. Scambiare la regola per la legge sarebbe un errore imperdonabile – perché “contro lo spirito” – anche sul solo piano politico, in quanto significherebbe identificare con il liberismo economico – vale a dire al più recente sistema di sfruttamento del lavoro e della dignità della stragrande maggioranza dei nostri simili – quel liberalismo che invece, almeno fin dalla rivoluzione francese, ha faticosamente combattuto, anche se con successi ineguali, perché fosse riconosciuta a chiunque la stessa libertà di decidere, vale a dire la stessa dignità si soggetto politico.

6. *La democrazia è solo una facciata di cartone?*

In effetti, per concludere, non è affatto difficile vedere che *accettare qualunque regolamentazione giuridica che limiti la libertà di parola, di lavoro e d'insegnamento* – come di fatto fanno tutte le leggi che impongono delle regole al campo “psico-” – è un atto del tutto in contrasto non solo con la psicanalisi, ma anche con ogni ideale liberale e democratico.

Naturalmente si può obiettare che, per svolgere alcuni lavori, occorre dimostrare una competenza. Questo è anzi il primo argomento d'ogni ordinamento corporativo. Tuttavia esso è molto meno affidabile di quanto non appaia a prima vista, perché vi sono delle competenze – come tutte quelle che dipendono da un saper fare – che si dimostrano solo facendo. Pretendere che anche queste debbano dipendere dall'acquisizione d'un titolo universitario o parauniversitario è una finzione spudorata almeno tutte le volte che la conoscenza teorica non è dimostrativa, come accade in campi importantissimi e molto diversi, come la psicanalisi, l'insegnamento e la politica stessa (sono, guarda caso, i tre “mestieri impossibili” di cui parlava Freud).

La libertà di parlare, di lavorare e di formare non possono non venire difese e riaffermate da qualunque politica degna di questo nome, non solo perché esse sono chiaramente enunciate dalla Costituzione (almeno da quella italiana), ma anche, ed in modo più fondamentale, perché, senza il loro riconoscimento, lo stesso ordinamento giuridico – vale a dire la legge stessa – si ridurrebbe a non essere altro che l'affermazione della volontà del più forte. Senza il riconoscimento esplicito della libertà di parola, di lavoro e d'insegnamento, insomma, nessun ordinamento legale sarebbe legittimo. Ritengo perciò che leggi come la 56/89 o come la 2002/2 (il suo equivalente francese) non sono solo anticostituzionali, ma sono anche radicalmente e profondamente illegittime, perché limitano quella libertà senza la quale la legge stessa altro non sarebbe che l'espressione d'una tirannia.

Da questo si deducono delle conseguenze più gravi di quella che abbiamo già tratto. In altri termini, non possiamo limitarci a dire che quanti hanno accettato, pur dicendosi psicanalisti, che solo medici e psicologi possano esercitarla, hanno con questo dimostrato di non esserlo, ma dobbiamo arrivare a dire che tutti coloro che le hanno proposte ed approvate, nell'ambito di questo o quel Parlamento, hanno negato, già con questo solo atto, di voler partecipare d'un ambito politico legittimo e democratico.

Perciò, a rigor di logica, non solo una politica della psicanalisi, ma qualunque politica che si voglia democratica *deve* fare di tutto per modificare o eliminare delle leggi che, prima ancora di tendere a cancellare l'esistenza stessa della psicanalisi, riducono la democrazia ad una facciata di cartone, dietro la quale vige in realtà il dominio del più forte sul più debole.